



GIULIO REGENI

Il Cairo: «Vendetta personale». La famiglia: basta depistaggi

Il ministero dell'Interno egiziano ci riprova. Sarebbe una «vendetta personale», la morte di Giulio Regeni. «Non ci accontenteremo di verità di comodo e reagiremo a ogni tentativo di depistaggio», è la giusta reazione della famiglia di Giulio. Oggi alle 14 a Roma sit-in davanti all'ambasciata d'Egitto

ACCONCIA, FILIU, MARTINI | PAG. 7

OGGI A ROMA *In piazza per Giulio*

Luciana Castellina

Terminati i riti funebri e versate le lacrime di stato, la vita - per chi ce l'ha ancora - riprende il corso normale. Come gli affari, perché *business is business*.

Tanto, a un mese dalla scomparsa di Giulio Regeni e a 22 giorni dal ritrovamento del suo corpo torturato possiamo stare tranquilli, veniamo avvertiti: le autorità egiziane e italiane stanno collaborando alla ricerca della verità sull'assassinio. Le medesime autorità che ci stanno aiutando hanno peraltro - è l'ultima delle fantasiose scoperte del governo del Cairo - tirato fuori una nuova tesi: Giulio sarebbe stato ammazzato per una vendetta personale.

Una vendetta di chi? Non c'è il coraggio di dirlo apertamente ma si torna ad alludere, esattamente come tentato fin all'inizio, a rapporti personali non meglio precisati, niente a che vedere con l'attività di ricerca di Giulio. Meno che mai la politica e quanto di orribile accade oggi in Egitto.

Se non ci fosse stato quell'articolo, scritto con un altro collaboratore, sulla situazione sindacale in Egitto, quel testo con cui Giulio era entrato in contatto con noi, così come le coraggiose testimonianze dei suoi amici e colleghi che al Cairo studiano, chi ha ritirato fuori una simile fantasiosa tesi, vale a dire un altro depistaggio, pretenderebbe persino di esser creduto.

CONTINUA | PAGINA 7



IL MINISTRO DEGLI ESTERI PAOLO GENTILONI E MANIFESTAZIONE A ROMA PER LA VERITÀ SU GIULIO REGENI FOTO LAPRESSE



EGITTO • Il governo: «Vendetta personale». La famiglia: «Reagiremo ad ogni verità di comodo».

Regeni, l'ultimo depistaggio

Giuseppe Acconcia

Il ministero dell'Interno egiziano ci riprova. Sarebbe una «vendetta personale» a spiegare le circostanze della morte e tortura di Giulio Regeni. «Non ci accontenteremo di verità di comodo e reagiremo ad ogni tentativo di depistaggio», è la giusta reazione della famiglia di Giulio.

A questo punto, gli inquirenti egiziani starebbero indagando tra i contatti del dottorando friulano. È proprio nella cerchia dei suoi amici che potrebbe trovarsi la risposta sulle responsabilità nella morte del giovane ma non per vendetta. È plausibile invece che il suo arresto possa essere spiegato come uno scambio di persona considerando quanto Giulio fosse vicino, ma estraneo, ad ambienti dell'attivismo politico di sinistra al Cairo.

La pista della vendetta personale, dopo i depistaggi su incidente stradale, delitto sessuale, coinvolgimento della Fratellanza musulmana, sembra un nuovo asso nella manica lanciato dagli egiziani che dal canto loro nulla stanno facendo per fornire prove significative al team Ros, Sco e Interpol, da tre settimane al Cairo. Neppure i tabulati telefonici sono stati consegnati nelle mani degli inquirenti italiani, quindi ad un mese dalla scomparsa di Giulio non è possibi-

Gentiloni: «Subito accesso agli atti»
Altri due stranieri desaparecidos.
Fermato attivista

le dire con certezza neppure dove sia stato prelevato, se sotto casa sua (a Doqqi) o nei pressi di piazza Tahrir.

Su questo punto finalmente è insorto il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, che ha chiesto che gli inquirenti italiani abbiano «accesso a tutti i documenti sonori e filmati, ai referti medici e a tutti gli atti del processo nelle mani della procura di Giza».

È già passato un mese dalla scomparsa di Giulio Regeni del 25 gennaio scorso. Per ben sei giorni nessuno ha saputo che il giovane e brillante ricercatore friulano fosse sparito nel nulla. E da lì sono iniziati i ritardi di un caso tanto atroce quanto simbolico da aver imposto ogni tipo di depistaggio e intimidazione, fino al momento del ritrovamento del cadavere il 3 febbraio scorso.

Uccidendo e torturando Giulio Regeni è stato violato il taboo dell'invulnerabilità del corpo degli stranieri in Egitto. E questo cambierà per sempre il rapporto che molti cittadini europei avranno con il regime militare di al-Sisi nei prossimi anni.

Non era forse necessariamente

questo l'obiettivo dei poliziotti egiziani che hanno arrestato, ucciso e torturato Giulio. Ma di sicuro hanno colto nel segno. Ormai anche gli stranieri devono temere la Sicurezza di Stato come fanno gli egiziani. È di pochi giorni fa la notizia di due giovani fratelli di nazionalità turca, Mucabit e Cihat Kirtoklu, di cui si sono perse le tracce al Cairo. In questo caso la loro scomparsa è stata immediatamente resa nota ai media. E questo potrebbe essere essenziale per evitare che i due finiscano nelle mani degli stessi carnefici di Giulio.

Ieri il giovane dottorando friulano è stato ricordato all'Università americana del Cairo (Auc) con letture di poesie di Ungaretti e Quasimodo. Oggi si svolgerà in via Salaria a Roma, alle porte dell'ambasciata italiana, una piccola commemorazione silenziosa di Giulio, organizzata dall'Associazione Antigo-

ne. Anche la sorella di Giulio, Irene, ha voluto far sentire la sua voce chiedendo che vengano esposti gli striscioni gialli che chiedono «Verità per Giulio» come annunciato nella campagna lanciata da Amnesty International.

Si tenta in qualche modo di dare così un segnale alle autorità egiziane che i riflettori sulla vicenda in Italia non si sono spenti anche all'indomani della condanna dell'Italia da parte della Corte di Strasburgo nel caso Abu Omar.

Dopo il ritrovamento del cadavere in un fosso della periferia della capitale egiziana, molti hanno avanzato sospetti di tentativi di complotto. In realtà, secondo molti attivisti al Cairo, la prassi di liberarsi dei cadaveri torturati da parte della polizia egiziana è diventata una consuetudine. «In passato i corpi dei prigionieri venivano seppelliti negli stessi edifici della Sicurezza di Stato, ora vengono la-

sciati sul ciglio della strada», ci riferiscono ambienti della sinistra egiziana.

La repressione del dissenso al Cairo non si ferma. Nonostante le promesse di al-Sisi che aveva assicurato di voler intervenire per arginare gli attacchi indiscriminati della polizia alla gente comune, continuano gli episodi di repressione e arresti sommersi.

Ieri l'attivista per la difesa dei diritti umani, Hossam Bahgat, è stato fermato all'aeroporto del Cairo e gli è stato impedito di lasciare il paese. Bahgat era diretto in Giordania per partecipare a un incontro delle Nazioni unite quando è stato fermato. Era in precedenza stato arrestato per le sue dichiarazioni critiche verso il regime. Anche il giudice, Amir Awad, è stato arrestato dopo aver presentato un appello firmato da 31 giudici contro il prepensionamento di quattro toghe, accusate di essere vicine alla Fratellanza musulmana.

CASO REGENI/DIPLOMAZIA

Il supplizio affare di Stato per l'Europa

Jean-Pierre Fillu*

L'inchiesta sulla tortura a morte di Giulio Regeni è arenata, come potevamo pur troppo aspettarci. Il ricercatore italiano di 28 anni è scomparso nel centro del Cairo, la sera del 25 gennaio 2016, quando i quartieri della capitale erano controllati palmo a palmo dalle forze di sicurezza, messe in allerta massima per il quinto anniversario delle rivolte anti-Mubarak. È ora certo che Regeni sia stato lungamente e meticolosamente torturato, prima che le sue spoglie fossero gettate in un fosso nella periferia del Cairo, dove il corpo è stato ritrovato il 3 febbraio.

Non c'è niente di peggio della solitudine di una vittima abbandonata ai suoi carnefici, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Il *New York Times* ha ricostruito delle testimonianze sull'arresto di Giulio Regeni da parte dei servizi egiziani e sulla sua detenzione nelle loro mani. Magdy Abdel Ghaffar, il ministro dell'Interno, ha indetto una conferenza stampa straordinaria per smentire categoricamente tutte queste accuse. È vero che lui stesso ha fatto tutta la sua carriera nella sinistra Sicurezza nazionale, precedentemente chiamata Sicurezza di Stato, verso la quale si orientano tutti i sospetti.

Più di quattro mila universitari di tutto il mondo hanno pubblicato una lettera aperta al presidente Abdel Fattah al-Sisi perché si faccia luce su questo dramma. Il portavoce del ministero degli Esteri egiziano ha subito reagito esprimendo il suo «rifiuto totale per le affermazioni contenute in questa lettera sugli arresti sommersi, le torture e le sparizioni in Egitto». Ha aggiunto che queste affermazioni «deformano completamente la realtà sul campo e rappresentano delle generalizzazioni basate sul sentito dire e su manipolazioni di chi vuole riprendere piede in Egitto dopo essere stato cacciato dal popolo». Questa espressione era rivolta ai Fratelli musulmani, da cui proveniva il presidente Mohammed Morsi, rovesciato nel luglio 2013 dal generale

al-Sisi. Ho potuto misurare, durante un mio recente soggiorno al Cairo, quanto le teorie del complotto, già molto popolari in Egitto, abbiano preso, durante la presidenza al-Sisi, una dimensione aggressiva e anti-occidentale di una virulenza senza precedenti. I Fratelli musulmani sono assimilati ai jihadisti di Daesh e stigmatizzati per lo stesso «terrorismo». Gli uni e gli altri parteciperebbero ad una vasta campagna internazionale di destabilizzazione dell'Egitto da parte di Servizi stranieri di informazione. In un clima così deleterio, non stupisce che una stampa agli ordini del regime abbia ripreso delle illazioni nauseabonde sui supposti legami tra Regeni con questo o quell'altro ufficio anglo-sassone (pri-

L'Italia mal ricompensata della comprensione di cui aveva dato pubblicamente prova dopo il colpo di stato di al-Sisi del 2013

ma di ammettere la morte sotto tortura, le autorità avevano tentato in vano di accreditare la versione di un incidente automobilistico, poi di un crimine sessuale).

L'inchiesta sulla morte di Regeni è stata affidata a un ufficiale egiziano... condannato nel 2003 per tortura su un detenuto. L'impunità assoluta di cui giosiscono i servizi di «sicurezza» in Egitto si è tradotta in questi ultimi giorni in proscioglimenti scandalosi: è stata cancellata in appello, il 14 febbraio 2016, la condanna pronunciata contro i poliziotti che avevano ucciso con dei colpi di pistola una manifestante pacifica, Shaimaa el-Sabbagh, nel gennaio 2015, nel quarto anniversario dalle proteste anti-Mubarak. Il 17 febbraio, stu-

DALLA PRIMA

Luciana Castellina

In piazza per Giulio

È possibile accettare tutto questo? No, non è possibile. Ma come sempre in questi casi si sente pesante la nostra impotenza contro il cinismo di questo mondo. Oggi alle 14 a Roma, Antigone e Amnesty chiamano ad un sit in davanti all'Ambasciata d'Egitto. Saremo il più possibile. Anche se sentiamo tutti la sproporzione fra la nostra forza, la rabbia e il dolore che proviamo. Raccogliendo l'invito della famiglia di Giulio, moltiplicheremo gli atti intesi a non far dimenticare, attaccheremo striscioni, lasceremo scritte, vale a dire moltiplicare per 1000 i sit-in come quello di oggi, ma soprattutto nel nostro lavoro quotidiano. Non è molto, ma è indispensabile: per Giulio, per la nostra coscienza, per la dignità del nostro paese ma anche dell'umanità: che non può accettare, non può abituarsi ad accettare che uno degli umani oggi, come sempre più numerosi in questi bruttissimi anni, possa subire, senza che si reagisca, la sorte di Giulio.

Impegniamoci anche se a volte avvertiamo la sproporzione fra quanto dovrebbe essere fatto e non si fa a livello istituzionale: per via degli affari, e perché nella dissennata spedizione che si prepara in Libia non possiamo litigare con l'Egitto, e anzi è bene che continuiamo a dare armi anche a paesi come l'Arabia Saudita che in fondo sarebbe un'alleata.

Non è combattendo l'Isis in questo modo che riusciremo a vincerlo. Potranno riuscirci soltanto i ragazzi che a piazza Tahrir si sono mobilitati contro i regimi inaccettabili del loro paese, islamici o laici. A condizione che li sosteniamo «senza condizioni», rinunciando anche a qualche affare. Se li aiutiamo come si era impegnato a fare Giulio in prima persona con la ricerca e la conoscenza.

ROMA

Sit in ambasciata per non credere ai torturatori

Eleonora Martini

Un fermo rifiuto ai continui tentativi di depistaggio provenienti dal Cairo e alle «verità» che fanno più comodo al regime di al-Sisi. È questo il «forte segnale proveniente dalla società civile italiana» che sarà inviato oggi dal sit-in promosso dalla Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili (Cild) e dall'Associazione Antigone davanti all'ambasciata egiziana a Roma (appuntamento ore 14.00 in via Salaria, all'ingresso di Villa Ada) per pretendere «verità e giustizia» sull'omicidio di Giulio Regeni.

Gli organizzatori fanno proprio l'appello di Amnesty International Italia e della famiglia Regeni perché in ogni centro di cultura, in ogni università, in ogni luogo istituzionale venga esposto uno striscione per tenere alta l'attenzione sul caso. La lista di associazioni, partiti, sindacati e organizzazioni che hanno aderito al sit-in di oggi si allunga di ora in ora: dalla Cgil Cisl e Uil all'Arci, da Radicali italiani a Rifondazione comunista, dall'Anpi ad Articolo 21, dalla Federazione nazionale della stampa all'Usigrai, da A buon diritto a LasciateCentrare, CittadinanzaAttiva e molti altri ancora. Saranno presenti anche Erri De Luca, Lorenzo Terranera e Oliviero Beha. E anche la campagna lanciata da Amnesty in collaborazione con *Repubblica* sta raccogliendo molte adesioni, tra le quali quelle delle Regioni Toscana, Puglia, Basilicata; dei comuni Milano, Trieste, Reggio Calabria, Lamezia Terme e Livorno; e dei media *Rai 1*, *Uno Mattino*, *il manifesto*, *Toscana Notizie*, *Assostampa Friuli Venezia Giulia*, *Rai Radio 2* «Caterpillar».

Nel frattempo ieri è stata depositata un'interrogazione al ministro degli Esteri, sottoscritta da decine di parlamentari, al Senato da Luigi Manconi e alla Camera con primo firmatario Gianni Cuperlo. I due esponenti del Pd chiedono al ministro Gentiloni di sapere: se, in che modo e con quale livello di coordinamento le Autorità egiziane abbiano collaborato al lavoro della squadra italiana composta da sette uomini di Polizia, Carabinieri e Interpol giunta al Cairo il 5 febbraio scorso; «quale sia lo stato delle indagini sulla vicenda della sparizione e della morte di Regeni»; «quali determinazioni siano state adottate in ordine ai rapporti commerciali del nostro paese con l'Egitto, in particolare rispetto alle attività dell'Eni sul giacimento supergiant Zohr, dal momento che non può esservi cooperazione economica senza il più rigoroso rispetto dei diritti fondamentali e delle garanzie proprie di uno stato di diritto»; «quali ulteriori iniziative voglia adottare il Governo italiano perché sia fatta piena luce»; «quali iniziative voglia adottare il Governo italiano, anche d'intesa con i partner dell'Ue, perché la condotta delle Autorità egiziane sia conforme agli Atti ed alle Convenzioni poste a tutela dei diritti umani che l'Egitto ha sottoscritto».

Ricordano infatti Manconi e Cuperlo che i Rapporti del 2014 e del 2015 di Amnesty International sull'Egitto «mettono in evidenza episodi di arresti illegali e ricorso alla tortura, documentando violenze di ogni tipo», e in particolare il rapporto del 2014 «ha registrato 1.400 morti per uso sproporzionato della forza da parte dei reparti di sicurezza egiziani, tanto che nell'agosto del 2013 il Consiglio dell'Unione europea aveva decretato - tra i principali fautori l'allora ministro degli Esteri Emma Bonino - la sospensione dell'esportazione verso l'Egitto di materiali utilizzabili ai fini di repressione in terra».

* professore di Storia del Medio Oriente, Università Sciences-po Paris